

## Sulla sostituzione di *se* con *ci* nei dialetti salentini: note diatopiche e diacroniche

Marco Maggiore\*

*Sintesi.* Il contributo si propone di indagare la dinamica diacronica del noto fenomeno per cui, in molti dialetti del Salento, la congiunzione *se* (< lat. *SI*) è sostituita da una forma *ci* identica al complementatore e pronome relativo *ci* < *QUI*. Notoriamente, il fenomeno interessa un'ampia sezione dei dialetti meridionali orientali, che si estende dalla Lucania orientale al Capo di Leuca includendo Bari (ROHLFS § 779). Sulla base della documentazione diacronica delle varietà salentine, in questa sede si avanza l'ipotesi che l'innovazione abbia avuto come epicentro le varietà alto-meridionali orientali, per poi diffondersi nelle parlate di Terra d'Otranto solo tardivamente, cioè dopo il XVII secolo. Sembrano indicativi in questo senso tanto la documentazione salentina medievale, che non reca alcuna traccia del fenomeno, quanto la letteratura dialettale riflessa del primo Settecento, in cui il tratto è documentato con sicurezza solo nei testi salentini settentrionali, e in particolare nella commedia francavillese Nniccu Furcedda.

*Abstract.* The contribution sets out to investigate the diachronic dynamics of the well-known phenomenon whereby, in some Salento dialects, the conjunction *se* (< Lat. *SI*) is replaced by a form *ci* identical to the complementizer and relative pronoun *ci* < *QUI*. Notoriously, the phenomenon affects a large section of eastern southern dialects, extending from eastern Lucania to the Capo di Leuca including Bari (ROHLFS § 779). On the basis of the diachronic documentation of the Salento varieties, the hypothesis is put forward here that the innovation had its epicentre in the eastern "Upper South (Alto-meridionale)" varieties, before spreading to the dialects of Terra d'Otranto at a later stage, after the 17th century. Particularly relevant in this respect are medieval Salento documents, which bear no trace of the phenomenon, and the dialect literature of the early 18th century, in which the feature is only reliably documented in northern Salento texts, in particular in the comedy Nniccu Furcedda written in the dialect of Francavilla Fontana.

È noto che una parte dei dialetti salentini contemporanei presenta un curioso fenomeno morfosintattico, in virtù del quale la congiunzione *se* (< lat. *SI*), sia nella funzione condizionale (*se piove apro l'ombrello*) sia come complementatore interrogativo (*non so se verrà*), risulta interamente soppiantata dalla forma *ci*, che coincide con il pronome relativo e complementatore *ci* delle stesse varietà (< lat. parlato *QUI*). Si veda un esempio di periodo ipotetico tratto dalla fondamentale monografia di Giovan Battista Mancarella sui dialetti del Salento: «*ċi tinia fami, manġava nkuna kosa*» (variante "brindisina") / «*ċi avia fame, manġava/manċava nkuna kosa*» (variante "leccese")<sup>1</sup>. È altrettanto noto che questa sostituzione di *se*

---

\* Università di Pisa, [marco.maggiore@unipi.it](mailto:marco.maggiore@unipi.it).

Questo contributo è stato elaborato nell'ambito del progetto PRIN 2022 *Manuscripta Italica Allographica (MIA). Italo-Romance Texts Written in non-Latin Characters from the Middle Ages to*

con *ci* non si trova soltanto in Terra d'Otranto, ma interessa un vasto e continuo territorio del Mezzogiorno orientale che si estende da Canosa di Puglia fino al Capo di Leuca, includendo i dialetti del materano in Basilicata<sup>2</sup>. Franco Fanciullo ha recentemente proposto che il fenomeno abbia tratto origine da contesti sintattici in cui il pronome relativo *ci* < lat. QUĪ poteva essere interpretato dai parlanti con valore condizionale<sup>3</sup>: ipotesi del tutto convincente, che spiega bene il come; resta però da capire quando e dove il cambiamento si sia prodotto, e in che modo si sia diffuso in un areale così vasto.

Concentrando l'attenzione su Terra d'Otranto, il primo fatto che salta all'occhio è che *ci* condizionale, per quanto ampiamente diffuso sul territorio, non è un tratto pan-salentino. Un dato macroscopico concerne il dialetto urbano di Lecce, dove oggi le due alternative *se* e *ci* sembrano coesistere; tuttavia la parlata delle vecchie generazioni presenta perlopiù la congiunzione condizionale sotto la forma *se*, e nel giudizio di molti parlanti leccesi l'uso di *ci* nel senso di 'se' è un tratto rustico ("lo dicono i paesani"). Non è improbabile che la diffusione di *ci* nella parlata leccese sia stata favorita dall'alto afflusso di immigrati dalla provincia nell'ultimo cinquantennio<sup>4</sup>. Di primo acchito, il fatto che molti dicano *se* si potrebbe anche spiegare come una reazione del dialetto cittadino, che avrebbe restaurato l'uso dell'italiano letterario per distinguersi dalle varietà del contado; senonché basta

---

*Modern Times*, finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 1, CUP I53D23005510006 - ID 2022ZAH9HC; Unità di ricerca dell'Università di Pisa. Ringrazio Luigi Andriani, Franco Fanciullo, Adam Ledgeway e Antonio Romano per riletture e consigli, nonché gli amici e i parenti che ho disturbato per consulenze dialettali: Vito Luigi Castrignanò, Alessandro Colagiorgio, Liseba Dongiovanni, Giancarlo Longo, Valentina Maggiore, Marco Mazzeo, Alberto Rescio. La responsabilità degli errori è solo mia.

<sup>1</sup> P. G.B. MANCARELLA, *Salento. Monografia regionale della "Carta dei Dialetti Italiani"*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1998, p. 187. Di seguito lo scioglimento di alcune sigle utilizzate a testo: AIS = K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940; ROHLFS = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969; TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da P.G. BELTRAMI, poi diretto da L. LEONARDI e da P. SQUILLACIOTTI, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 1997-, <tliv.ovi.cnr.it>; VDS = G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., Galatina, Congedo, 1976 [rist. anast. dell'ed. München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956-1959].

<sup>2</sup> AIS n° 1017; ROHLFS § 779. Per la situazione nelle varietà pugliesi cfr. M. LOPORCARO, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini, p. 247, che non solo osserva una situazione molto simile a quella che descriveremo tra poco per il salentino, ma nota come «L'uso del *che* in funzione condizionale, qui generalizzato, non costituisce una peculiarità di questi dialetti: cfr. p. es. roman. *puro che fai così* 'anche se fai così'». Del resto, anche l'italiano ha un'area di intersezione tra gli usi di *che* e quelli di *se*: una completiva introdotta da *che*, ad esempio, è intercambiabile con una (pseudo-) condizionale introdotta da *se*: *È meglio se/che te ne vai* (o *che te ne vada*).

<sup>3</sup> Cfr. F. FANCIULLO, *Dialetti d'Italia. Puglia e Salento*, Roma, Carocci, 2025, pp. 99-100. Lo studioso si basa sull'esempio della canzone popolare *Fimmine ci ccughiti le ulie / ccughitile fitte le cigghiare* (citiamo con semplificazioni grafiche), in cui *ci* «è interpretabile in (almeno) due modi: come pronome relativo introduttore di una restrittiva; senso: 'donne che raccogliete le olive [...]'; come congiunzione condizionale; senso: 'donne, se siete qui [come siete] per raccogliere le olive [...]'.  
<sup>4</sup> Risponde *sci*, ad esempio, il parlante leccese intervistato da L. ANDRIANI, *Differential Object Marking in Apulia: a descriptive overview*, in «Caplletra», 74, 2023, pp. 213-258, a p. 230. Ma basterebbe osservare che chi scrive, cresciuto a Lecce ma con madre oriunda di Squinzano e padre di Morciano di Leuca, alterna le due forme nell'uso dialettale.

spostarsi di pochi chilometri dal capoluogo per trovare borghi rurali in cui si dice soltanto *se*, senza oscillazioni: è sicuramente il caso di Vernole, come mostra già l' AIS<sup>5</sup>; ma la stessa situazione si può riscontrare anche altrove nel leccese. Non ci è possibile condurre indagini più approfondite, ma in base alla nostra competenza e ai primi sondaggi presso dialettofone e dialettofoni nativi, potrebbe risultare completamente estranea alla sostituzione una buona sezione delle parlate salentine centro-orientali: non solo alcune varietà del leccese, ma anche le vicine Melendugno e Borgagne (già in zona non metafonetica), la Grecìa salentina, nonché un'area centro-orientale piuttosto ampia e compatta (Maglie, Otranto, Poggiardo e centri minori) presentano ancora *se* come congiunzione condizionale, come in un esempio che raccogliamo a Bagnolo del Salento: *se me tinia fame* 'se avessi fame'<sup>6</sup>. Adam Ledgeway ci comunica inoltre di aver riscontrato l'uso di *se* anche a Ugento, e ci segnala la probabile convivenza delle due alternative in dialetti rurali<sup>7</sup>.

Lasciamo naturalmente ai dialettologi "sul campo" il piacere di verificare e precisare ulteriormente le nostre asserzioni. Conviene però interrogarsi fin d'ora su questo stato di cose, che richiede un'interpretazione. Sembra poco probabile che la presenza di *se* in un areale così ampio sia il risultato di un riallineamento sull'italiano letterario, postulabile forse per Lecce e per i centri vicini, ma non certo per parlate rustiche relativamente isolate come quelle di Borgagne, Serrano o Bagnolo; più economico pensare invece che, in generale, quella dove si dice *se* rappresenti un'area conservativa. La geografia linguistica, pertanto, suggerisce che *ci* condizionale sia un'innovazione proveniente da nord (cioè dalla Puglia propriamente detta<sup>8</sup>), che – al pari della metaforesi e di molti altri cambiamenti linguistici – si sarebbe dapprima infiltrata nelle parlate salentine settentrionali, per poi estendersi a quelle centro-meridionali più vicine (Lecce e Galatina, ma solo in parte) e penetrare in profondità, raggiungendo non solo Gallipoli e Casarano, ma perfino l'appartato Capo di Leuca.

<sup>5</sup> La carta 1017 'se avessi (fame)' registra infatti *se tiní* a Vernole [p. 739], contro *ci tənívi* a Carovigno (BR) [p. 729], *ci tiní* ad Avetrana (TA) [p. 738], *ci te taní*a a Salve (LE) [p. 749]. Un parlante veronese comunica che il centro più vicino in cui si sente usare *ci* sarebbe Castri di Lecce (5,2 km da Vernole). Gerhard Rohlfs, in VDS s.v. *se*<sup>1</sup> «cong. se», documenta l'uso di *se* non solo a Lecce, ma anche nel vicino centro di Monteroni, nonché ad Aradeo (nei dintorni di Galatina) e a Santa Cesarea Terme (presso Poggiardo); cfr. *infra*. Vito Castrignanò ci informa che a Lequile le vecchie generazioni usavano *ci*, mentre i giovani dicono *se* (probabilmente per attrazione dal leccese: il borgo dista oggi appena 5 km dalla periferia del capoluogo).

<sup>6</sup> Si vedano anche gli esempi con *se* per Serrano, Otranto e Maglie raccolti da ANDRIANI, *Differential Object Marking in Apulia*, cit., pp. 230-231.

<sup>7</sup> In particolare, Ledgeway attira la nostra attenzione sull'oscillazione *se / ci* in una commedia dialettale di Scorrano, nei dintorni di Maglie (dunque, teoricamente, in zona "se"): «Nu sente de veru, ca *ci* era ntisu pizzoca... me n'era ditta quarchetuna»; «*se* nu n'era statu pe nui, li morti toi erene rrimasti sprecati» (C. MUSIO, *Il Salento in vernacolo*, Galatina, Congedo, 1995, pp. 16-17).

<sup>8</sup> Non ha attinenza con il presente discorso, ma – considerando gli odierni equivoci toponomastici – è degno di nota che in un'ottava del rimatore galatone Tommaso Campeggio (1712-1812 [?]), la Puglia sia chiamata in causa in quanto 'territorio lontano' (e, si direbbe, anche piuttosto selvaggio): «Se vuoi cu 'sienti mie, mandala a *mPughia*, / ca 'dai trova nu ciucciu cu 'la sagghia» (M. MARTI, *Letteratura dialettale salentina. Il Settecento*, Galatina, Congedo, 1994, p. 359, che parafrasa: «Se vuoi sentire me, màndala in Puglia, / perché là trova un ciuco che la monti», commentando a p. 431: «in Puglia, via dal Salento, lontano»).

Sarebbe però rimasta intatta la porzione centro-orientale della penisola, dove la presenza dell'area grecofona potrebbe aver contribuito ad arrestare l'innovazione<sup>9</sup>.

Come diremo tra poco, l'esame dei testi salentini del passato permette non solo di suffragare questa interpretazione, ma anche di ipotizzare che la sostituzione di *se* con *ci* risalga a un periodo relativamente recente della storia linguistica regionale. Prima di esaminare i testi, però, converrà formulare ancora un paio di osservazioni tra sincronia e diacronia. La prima considerazione che s'impone è che la sostituzione non è senza riflessi nella grammatica del dialetto, ma sembra in qualche misura correlata alla marginalizzazione di *ci* nelle funzioni "ereditarie" di pronomi relativo e congiunzione. Bisogna infatti precisare che le parlate salentine storiche possedevano un sistema di subordinazione tripartito, basato cioè sulla distinzione funzionale di tre complementatori: *ci* < QUI (anche e soprattutto pronomi relativo) con funzione fattiva/temporale o per introdurre frase esclamativa/ottativa; *ca* < QUIA prima di frase dichiarativa o indicante evento *realis*; *cu* < QUOD come introduttore di proposizione *irrealis* (incluse complete e dipendenti che in italiano vogliono l'infinito)<sup>10</sup>. Questo sistema appare ancora ben saldo nella letteratura dialettale salentina del Settecento, dalla quale ricaviamo alcuni esempi rappresentativi<sup>11</sup>:

- ci*
- «*ca* havi da cce so' natu *ci* sto 'chiangu» (*Nniccu Furcedda*, atto 2, v. 110) 'ché è da quando sono nato *che* piango (lett. sto piangendo)';
  - «*Ci* ti rumpi lu queddu» (atto I, v. 181) 'che tu possa romperti il collo!'
  - «Ma mo' *ci* simu suli e cieddi [*< QUI VELLE*s] sente, / dicu quiddu *ci* a mente m'è rrestatu» (*Juneide*, l. 11, ott. 7, v. 6) 'ma adesso *che* siamo soli e nessuno sente, dico quello *che* in mente mi è rimasto';
  - «me crapentai de risu, tantu *ci* ncora riu» (*Contrasto gallipolino*, v. 2) 'mi crepai dalle risate, tanto *che* ancora rido'.

<sup>9</sup> Il «setto divisorio greco» (Rohlf's) è evocato sia dal Parlàngeli sia dal Rohlf's (che almeno in questo caso concordano in un giudizio!) come elemento che concorre a spiegare la mancata propagazione in tutto il territorio salentino di alcuni tratti fonetici: segnatamente la dittongazione metafonetica e l'assimilazione dei gruppi *nd*, *mb*: cfr. O. PARLANGÈLI, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Classe di Lettere, Scienze Sociali e Storiche», 25 (s. III, 16), 3, 1953, pp. 94-200, a p. 160; G. ROHLF'S, *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neollenici, 1972, pp. 141-144.

<sup>10</sup> Questo sistema è ricostruito da A. LEDGEWAY, N. SCHIFANO, G. SILVESTRI, *When three become two: the development of Greek and Romance complementizer systems in the dialects of the extreme south of Italy*, in c.d.s. in «Isogloss». Il saggio propone che *cu* non derivi da QUOD come si sostiene tradizionalmente, ma da COMO (< QUOMODO): il che, in effetti, spiegherebbe in un sol colpo la forma salentina e quella calabro-sicula *mu* con gli allotropi *mi*, *ma*.

<sup>11</sup> Anticipiamo qui una parte dei dati discussi nel nostro *Note diacroniche sul salentino in testi dialettali del Settecento*, in c.d.s. negli atti del convegno *L'altra lingua degli italiani. Esercizi grammaticali sulla letteratura dialettale riflessa* (Pisa, Scuola Normale Superiore, 22-23 novembre 2024), a cura di L. D'ONGHIA e C. ZIANO. Purtroppo il sistema tripartito non emerge con altrettanta chiarezza nei testi medievali salentini fin qui spogliati, che tendono a opacizzare la distinzione fra i tre complementatori sostituendoli di solito con il tipo *chi* (κί nei testi in scrittura greca), non senza varie interferenze di *scripta*: cfr. P. SGRILLI, *Il "Libro di Sidrac" salentino. Edizione, spoglio linguistico e lessico*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 160-165. Nel testo di gran lunga più interessante, il trecentesco *Grigoriu*, perlomeno nella porzione testuale che abbiamo sin qui trascritto (pari a circa il 40% del totale), i costrutti introdotti da *cu* sono tendenzialmente evitati in favore di frasi implicite, e *ci* è impiegato sempre come pronomi relativo (cfr. *infra*).

- ca*
- «Ha dittu *ca* si nn'asenu» (*Storia dellu mieru*, v. 308) 'ha detto *che* sei un asino';
  - «Eh, eh, cce dice, Totaru: / li sali *ca* no cconzanu?» (ib., vv. 281-282) 'che dice, Totaro, *che* i sali non acconciano?'<sup>12</sup>;
  - «vi' *ca* te 'nganni, / *ca* è lu re de la pezzentaria» (*Juneide*, l. 6, ott. 23, vv. 5-6) 'vedi *che* ti inganni, *ché* lui è il re della pezzenteria';
  - «*Ca* tune ce cridivi *ca* sienti nu Giancola?» (*Contrasto gallipolino*, v. 128) 'e tu che cosa credevi, *che* avresti sentito un Giancola?' [Vincenzo Giancola (1720-1809) fu un grande attore del teatro napoletano].
- cu*
- «Senza *cu* 'lu vedimu» (*Viaggio de Leuche*, l. 1, ott. 18, v. 7) 'senza *che* lo vediamo';
  - «No bbidi ca se mmereta / *cu* bascia agl'incurabili!» (*Storia dellu mieru*, vv. 359-360) 'Non vedi che si merita di finire all'ospedale (agli incurabili)?';
  - «Te iuti fuersi fuersi *cu* no 'cadi» (*Rassa a bute*, atto 3, v. 50) 'forse forse ti aiuti per non cadere';
  - «*Cu* 'no 'bu mmacinati ca nui simu / de quiddè ci no ssapenu la erdate» (*Juneide*, l. 6, ott. 3, vv. 5-6) '*Che* (= affinché) non vi immaginate che noi siamo di quelle che non sanno la verità'.

Nel salentino contemporaneo, si diceva, l'antico sistema tripartito risulta ormai ridotto alla distinzione binaria tra *ca* e *cu*, il primo dei quali, oltre a mantenere gli ambiti d'uso ereditari, ha assunto anche alcune funzioni un tempo esclusive di *ci* (complementatore fattivo/temporale; pronome relativo: lecc. *àe int'anni ca à muertu* 'è vent'anni che è morto'; *lu cristianu ca sta rrita* 'l'uomo che grida', ecc.)<sup>13</sup>. Di *ci* pronome o congiunzione non restano che sparuti fossili, in costrutti formulari come *l'annu ci vene* 'l'anno prossimo' (lett. '*che* viene'), *la semana ci trase* 'la settimana prossima' (lett. '*che* entra', it. *la settimana entrante*), nonché, nell'antica funzione temporale, la locuzione frasale *mo' ci...* 'adesso che': *mo' ci (v)ai a Schinzanu, ccatta*

<sup>12</sup> Qui si nota la dislocazione del soggetto della subordinata prima del complementatore, caratteristica dei dialetti salentini: cfr. P. VECCHIO, *The Distribution of the Complementizers /ka/ and /ku/ in the North Salentino Dialect of Francavilla Fontana (Brindisi)*, in *Syntactic Variation. The Dialects of Italy*, a cura di R. D'ALESSANDRO, A. LEDGEWAY, I. ROBERTS, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 312-322). Si deve pertanto escludere l'interpretazione alternativa di *ca* come pronome relativo.

<sup>13</sup> Per introdurre frasi esclamativa-ottativa, *ci* alterna già nei testi del Settecento con *cu*: cfr. *Note diacroniche sul salentino*, cit., Adam Ledgeway ci fa notare che il testo dialettale di A. GARRISI, *Li cunti te papa Caliazzu a llingua noscia te Lecce*, Cavallino [LE], Capone, 1991, che si può considerare un rappresentante della parlata leccese nel tardo Novecento, impiega ancora *ci* nella funzione arcaica di 'che', oltre che in quella di 'se': «Certu ste palore te mamma piatusa spezzàra lu core alle cammeriere *ci* stianu presentanti» (p. 11), «Nc'era nna fiata nna muggchiere *ci* era giòane e bedda» (p. 16) ma anche, appunto, «*ci* nun à ncntratu l'acciprete cu remètia, lu figghiu nèsciu aia natu manimuzzu e pietimuzzu» (p. 36, 'se non avesse incontrato' ecc.). Osserviamo una buona vitalità di *ci* 'che' anche negli etnotesti di area leccese raccolti nel secolo scorso da I.M. MALECORE, *La poesia popolare nel Salento*, Firenze, Olschki, 1972: ad es. «L'erva *ci* nun buè / te nasce all'ertu» (p. 297), o ancora «Santa Barbara mia *ci* stài 'llu campu» (p. 224), ecc.; nota la compresenza di *ci* e *ca* in un canto popolare: «Finèscia *ci* luci e moi nu' luci / serà Ninella mia *ca* stae malata» (p. 223). In questi casi la conservazione di *ci* 'che' potrebbe fondarsi sulla cristallizzazione mnemonica dei testi.

*lu pane* ‘adesso *che* vai a Squinzano, compra il pane’<sup>14</sup>. Attiriamo qui l’attenzione su un fatto che ci sembra solitamente trascurato, e che ricaviamo direttamente dalla nostra competenza dialettale. Riteniamo che la sopravvivenza di *ci* in questi costrutti sia sorretta dalla loro arbitraria interpretazione, nel diasistema salentino-italiano, come frasi con valore (pseudo-)ipotetico: prova ne siano i calchi nell’italiano regionale meno sorvegliato, che presentano *se* in luogo di *che*: *l’anno se viene; mo’ se vai a Squinzano*, ecc. Si ha insomma l’impressione che la scomparsa di *ci* come complementatore vada di pari passo con la sua tendenziale specializzazione nella funzione anetimologica di congiunzione condizionale<sup>15</sup>.

Ora, tornando al fenomeno di nostro interesse e alla sua cronologia, che cosa ci dicono i testi del passato? Si vedrà anzitutto che le scritture medievali non restituiscono casi che facciano sospettare una confusione in atto (o anche solo incipiente) tra *ci* e *se*, i cui domini grammaticali risultano sempre saldamente distinti in modo coerente con l’etimologia. Ci limitamo a produrre solo pochi esempi dal *Grigoriu* salentino in caratteri greci (1321/1330), alla cui edizione attendiamo insieme a Daniele Arnesano, avvertendo che in questo testo il digramma <κζ> rappresenta normalmente [ʃ]<sup>16</sup>:

- ci*
- ἐδ αδαστάτιβου δε χζουβάρε κουίλλοι **κζι** σοῦ σσουττα βούοι (f. 6r) *ed adastàtivu de šuvare quilli ci su’ ssutta vui* ‘e adoperatevi (cfr. TLIO s.v. *adastare*) per essere utili a quelli **che** sono sotto di voi’;
  - ἐ πεερ λου δάρε **κζι** φάκουνε ἀλεγραμέντε ἀλλοι βεσουννιουσοι πέντζανούσε δε ἀμμαντζάρε δδέου (f. 7v) *e pper lu dare ci fàcune alegramente alli vesugnusi pènzanuse de ammanzare dDeu* ‘e per le elargizioni (lett. il dare) **che** fanno alacrememente ai bisognosi credono di ammansire Dio’;
  - Βούτου ἔστε τζεραμεντε λα ινπρομίσα **κζι** σε φάκζε ἀ δδεου (f. 9r) *Vutu este zertamente la imprumisa ci se face a dDeu* ‘Voto è certamente la promessa **che** si fa a Dio’;
  - πατρε νοστρου του **κζι** σι ἀλλαι κζέλουρε (f. 9v) *Patre nostru, tu ci si alle cèlure* ‘Padre nostro, tu **che** sei nei cieli’;
  - τουττα λα φατίγα **κζι** ἄουνε φαττα (f. 13v) *tutta la fatiga ci àune fatta* ‘tutta la fatica **che** hanno fatto’;
  - κουίλλου ὄμμου **κζι** λοι φετία λα βούκκα (f. 16v) *quillu hommu ci li fetia la vucca* ‘quell’uomo **che** gli (= al quale) puzzava la bocca’;

<sup>14</sup> Un altro contesto di conservazione come fossile di *ci* è la particella grammaticalizzata *staci* (*aci*) che funge da marca del progressivo nei dialetti del Capo di Leuca, come equivalente del leccese *sta*. Anche su questo problema ci sia consentito rinviare alle nostre *Note diacroniche sul salentino* cit.

<sup>15</sup> A questo punto sarebbe interessante chiedersi se le varietà che conservano *se* riservino un destino differente a *ci*: in base al comportamento del leccese, che mantiene *se* ma perde comunque *ci* complementatore, diremmo di no.

<sup>16</sup> Per alcune anticipazioni sul testo rinviamo a D. ARNESANO, M. MAGGIORE, *Il Grigoriu del manoscritto Vat. Gr. 2252. Saggio di edizione di un importante testo salentino del Trecento*, in «L’Idomeneo», 34, 2022, pp. 9-38; cfr. anche M. MAGGIORE, *Quello che i testi allografi possono insegnarci sulle lingue medievali: il caso del salentino*, in «Revue de linguistique romane», 87, 2023, pp. 75-122. Nelle traslitterazioni che proponiamo normalizziamo integralmente le grafie.

- κα κούϊλλου κζι ἐ γγουαρδάνδου φέμινα περ δεσεδεράρε ἴσσα (f. 23v) *ca quillu ci è gguardandu femina per desederare issa...* ‘ché colui che guarda (lett. è guardando<sup>17</sup>) femmina perché la desidera...’
  - Σύγκομου ἐ κκούϊλλου κζι κουγκε λου ἀβουλτέριου (f. 23v) *Sincomu è cquillu ci cunche lu avulteriu* ‘È così come quello **che** compie l’adulterio’; ecc.
- se*
- Ἐ σσε ἀλκούνοι βόλουνε δίκζερε ἐ ππρεδεκάρε δε ν(όν) τακζίρε περ λου χζουβάρε λοι κοιούοι, πότουνε, σε βόλουνε, ἐ ττακζενδου πρεδεκάρε ἐ γζουβάρε (f. 5v) *E sse alcuni vòlune dicere e ppredecare de non tacire per lu šunvare li chiùì, pòtune, se vòlune, e ttacendu predecare e giunvare* ‘e se alcuni desiderano dire e predicare di non tacere per essere utili ai più (?), possono, se vogliono, anche tacendo predicare ed essere utili’;
  - Μαῖ ἀγκόρα σε του ἀππορτι ἀδ ἴσσου ὀδεου τούττε κάουσε κουάντου ἄει, πίκζουλαι σούντου ἄλλου φαττόρε ἐ σσιγγιόρε δε τοῦτ[τ]οι (f. 7v) *Mai ancora se tu apporti ad issu dDeu tutte cause quantu ài, picciule suntu allu fattore e ssignore de tut[t]i* ‘Ma anche **se** tu porti davanti a Dio tutti i beni che possiedi, sono piccoli di fronte al fattore e signore di tutti’;
  - Ἐ κκζε κκάουσα ἔστε ἄλτρα ἐκκούιστα, σε ν(όν) λα φίδε (f. 8r) *E cce causa este altra e cquista, se non la fide...?* ‘E che altra cosa è anche questa, **se** non la fede...?’;
  - Κὰ σε τοῦ ἰγκουέδι ἐ χζούδεκοι τίβε, ἄϊ γουαδαννιάρε; ἐ λλου ἄλτρον, σε τοῦ ἰγκουέδι λοι φαττοῖ δε λοι βεκζίνου τοοι, ἄουνε γουάδαννιάρε κουῖλλοι (f. 16r) *Ca se tu inquedi e šudechi tive, ài guadagnare; e llu altru, se tu inquedi li fatti de li vicini toi, àune guadagnare quilli* ‘Che **se** tu inquisisci e giudichi te stesso, guadagnerai; altrimenti, **se** tu inquisisci i fatti dei tuoi vicini, guadagneranno quelli’;
  - Ἐ σσε περ βεντούρα λοῦ μαλβάσου, τρουβάνδου ἀλκούνα δε κουίστε σέντζουρε ἀπέρται, ἐ ττράσε (f. 19r) *E sse per ventura lu Malvasu truvandu alcuna de quiste sènzure aperte, e ttrase* ‘E se per caso il Maligno trova (lett. trovando) qualcuno dei sensi aperti, vi penetra’ (paraipotassi); ecc.

La stessa situazione si osserva anche nei testi dialettali del Settecento, prevalentemente scritti da autori leccesi, o che si sforzano di imitare il dialetto leccese<sup>18</sup>: il fatto che in questi testi la congiunzione condizionale si presenti saldamente nella forma *se* parrebbe confermare che l’innovazione fosse ancora estranea al dialetto del capoluogo. Sono istruttive, però, le eccezioni apparenti: in alcuni contesti Mario Marti, benemerito editore della maggior parte delle opere di questa letteratura<sup>19</sup>, interpreta erroneamente il testo sulla base dell’uso dialettale

<sup>17</sup> Di questo costrutto ci siamo occupati in D. ARNESANO-M. MAGGIORE, *Il Grigoriu del manoscritto Vat. Gr. 2252*, cit., pp. 34-35.

<sup>18</sup> Cfr. O. PARLANGÈLI, *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, in «L’Italia dialettale», 20, 1955, pp. 87-134; ora in ID., *Scritti di dialettologia*, a cura di G. FALCONE e G. B. MANCARELLA, Galatina, Congedo, pp. 105-154, a p. 108.

<sup>19</sup> M. MARTI, *Letteratura dialettale salentina. Il Settecento*, cit.; su Marti editore di testi salentini cfr. V.L. CASTRIGNANÒ, *Mario Marti e la storia linguistica del Salento*, in «L’Idomeneo», 34, 2022, pp. 139-155; M. MAGGIORE, *Note diacroniche sul salentino*, cit. Anche nell’unica opera del ’700 non pubblicata da Marti, la leccese *Storia dellu mieru cunzatu cullu gissu* (1713), occorre esclusivamente

moderno, parafrasando con ‘se’ una forma *ci* che invece si può sempre spiegare anche come pronome relativo, e dunque (in mancanza di esempi sicuri dell’uso innovante) avrà senz’altro avuto quel valore nelle intenzioni degli autori. Converrà soffermarsi analiticamente sugli esempi:

- «De farse non è cosa, *ci* aggiu dittu / lu periculu è rande; / e a mie pare pe’ le peccate nosce / ch’ede castiù ci manda lu Mesciu». (*Rassa a bute*, atto I, vv. 35-38).  
Parafraresi di Marti: «Di farse non è cosa, *se* ho detto / che il pericolo è grande; / e a me pare, per i nostri peccati / che è castigo che manda il Maestro». Ma è necessario intervenire sull’interpunzione: «De farse non è cosa *ci* aggiu dittu: / lu periculu è rande», intendendo ‘La cosa *che* ho detto non è da farse (oppure, meno probabilmente: non c’è cosa *che* io abbia detto di alcuna farsa): il pericolo è grande<sup>20</sup>.
- «No ’bascia a puzzu *ci* non c’ède trozza, / lu pecuraru ci vole ddaquare» (*Rassa a bute*, atto II, vv. 214-215).  
Parafraresi di Marti: «Non vada a pozzo, *se* non c’è trozzella, / il pecoraio che vuole abbeverare». Intendi, invece: ‘Non vada a un pozzo *che* (= nel quale) non c’è anfora (salent. *trozzella*)...’<sup>21</sup>.
- «ca lu Sindecu a ffare s’ia ’puntatu, / *ci* mai allu mundu nc’issera rriatu» (*Juneide*, l. II, ott. 3, vv. 7-8).  
Parafraresi di Marti: «perché s’era stabilito di fare il sindaco, / *se* mai al mondo ci fossero riusciti». Ma leggi, con sfumatura ottativa: ‘che mai al mondo ci fossero arrivati’ (cioè: ‘cosa che sarebbe stato meglio non avessero fatto’)<sup>22</sup>.
- «’Gnunu, depo’ rrevinne, ddemandau / cce cosa l’ia successa, *ci* era morta; / se fosse ca la matre la ssatau / pe squarce ddore ci no lu cumporta» (*Juneide*, l. II, ott. 15, vv. 1-4).

---

*se*: «E sse ni lu mangiassemu?» (v. 170); «Se te lu mangi è tessecu, / *se* te lu vivi è zuccaru» (vv. 174-175); «bbedimu *se* ni secuta; / ca *se* no cu stu piulu / scerimu nzin’a bespera» (vv. 456-458); l’edizione del testo è offerta da D. VALLI, *Storia dellu mieru cunzatu cu lu gissu – Storia del vino acconciato col gesso. Una disputa settecentesca tra scienza gioco e dialetto*, Lecce, Università degli Studi, 2006; cfr. anche A. ROMANO, *Donato Valli e la parodia della scienza nei settenari sdruciolli della Stampita leccese*, in «L’Idomeneo», 27, 2019, pp. 131-140.

<sup>20</sup> M. MARTI, *Letteratura dialettale salentina. Il Settecento*, cit., p. 66. Manteniamo nelle citazioni il singolare impiego, tipico di questa edizione, dell’apostrofo per segnalare il raddoppiamento consonantico a inizio di parola.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 224. La *Juneide* è una feroce satira di un personaggio che fu sindaco di Lecce negli anni 1768-69. Per *ci* ottativo (cfr. *supra*), ecco altri esempi dall’edizione Marti: «*Ci* ncapu te sia data na palanga!» (*Rassa a bute*, atto II, v. 268); «*Ci* tiäulu ti vegna, nfitisciutu!» (*Nniccu Furcedda*, atto II, v. 58), «Ah *ci* ti sianu fritti li mitoddi!» (atto III, v. 59), «*ci* puezze’ esseri accisu!» (atto III, v. 436). Nello stesso uso, nei testi menzionati, si trova impiegato anche *cu*: cfr. M. MAGGIORE, *Note diacroniche su testi salentini*, cit.



Parafrasi di Marti: «Ognuno, dop'esser tornato, addimandò / che cosa le fosse successo, *se* era morta; / *se* fosse che un attacco isterico l'avesse assalita / per un qualche odore che non lo sopporta».

In realtà intendi, più correttamente: 'ognuno, dopo che era rinvenuta (*depo' rrevinne*: si parla di una donna svenuta), chiese che cosa le era accaduto, *che* [= per cui, per la qual cosa] era morta'; ma potrebbe anche fungere da complementatore con funzione consecutiva: '(tanto) che era morta'; nota le occorrenze di *se* e di *ci* 'che' nelle frasi successive<sup>23</sup>.

Oltre a fornire prove indirette della tesi di Fanciullo citata in apertura, questi esempi mostrano nel modo più incisivo la differenza tra la varietà conservativa dei testi e la competenza dialettale "moderna" di Marti. Il punto per noi più interessante è che la sostituzione di *se* con *ci* non appare mai in testi dialettali settecenteschi del Salento centro-meridionale, neppure in quelli scritti in varietà che oggi presentano il fenomeno. Per il primo esempio (dubbio) di *ci* con valore di 'se' bisogna aspettare il 1794, data attribuita al "contrasto gallipolino" scoperto e pubblicato da Oronzo Parlangeli. In questo testo, accanto a due esempi di *se* condizionale<sup>24</sup>, si trova anche un contesto in cui *ci* potrebbe davvero valere 'se': «Poca bisogna dire, *ci* hane canoscementu, / ca l'opera foi bona, ca è statu nu spamentu» (89-90). Marti parafrasa: 'Dunque bisogna dire, *se* hanno intendimento, che l'opera fu buona, che è stata una meraviglia'<sup>25</sup>. Qualche dubbio per la verità si affaccia anche qui, perché la forma potrebbe pur sempre indicare 'chi' relativo senza antecedente (intendendosi, come costruzione sospesa, 'quelli che hanno intendimento'); ma la forma *hane* del plurale sembra escludere o perlomeno ostacolare una simile interpretazione, dato che questo *ci*, come il *chi* dell'italiano, richiede di solito il verbo al singolare<sup>26</sup>. Insomma il testo gallipolino, pur con tutte le oscillazioni e le incertezze del caso, potrebbe testimoniare di una fase, ormai alle soglie dell'Ottocento, in cui il tratto era in via di diffusione nel Salento centro-meridionale<sup>27</sup>.

Nell'area brindisina, però, le cose stavano molto diversamente. Già nel *Nniccu Furcedda* del francavillese Girolamo Bax (1687-1740), farsa rustica databile ai primi decenni del XVIII secolo<sup>28</sup>, l'uso di *ci* come congiunzione condizionale è frequentemente attestato. Proponiamo una selezione di esempi accompagnati dalla parafrasi di Marti (che in questi casi non fraintende).

---

<sup>23</sup> M. MARTI, *Letteratura dialettale salentina. Il Settecento*, cit., p. 228.

<sup>24</sup> «E tandu poi macari ca gridi pi 'cent'anni; / no apre cchiui la porta, mancu *se* tu la scanni», vv. 49-50; «*Se* poca la cumeddia non serve, non è brava, / precede cu 'la sente curre la gente a lava?», vv. 85-86 (*ivi*, pp. 365-366).

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 366 (parafrasi a p. 369).

<sup>26</sup> Esemplifichiamo con un proverbio dialettale: *a ci fatia na sarda, a ci nu fatia na sarda e menza*.

<sup>27</sup> Ulteriori complicazioni indesiderate vengono dal fatto che la lingua del testo imita palesemente il dialetto leccese, al punto che il primo editore avvertì la necessità di allegare una traduzione in gallipolino moderno: cfr. PARLANGELI, *Un testo dialettale di Gallipoli*, cit., pp. 119-123.

<sup>28</sup> Già studiato dal compianto p. G.B. MANCARELLA, *Note critiche e lessicali al «Nniccu Furcedda»*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», 6, 1967, pp. 133-169.

- «Stu tastu no 'tucati, pi nnu santu! / Ca *ci* parla, li cantu li calenni...» (atto I, vv. 54-55). Marti: «Sto tasto non toccate, per un santo! / ch  *se* parla, gli canto le calende»<sup>29</sup>;
- «No vi' ca si fa 'sotta, *ci* ti veti?» (atto I, v. 94). Marti: «Non vedi che si fa sotto, *se* ti vede?»<sup>30</sup>;
- «Cu 'casciu e cu 'no 'm'auzu, *ci* t'ingannu!» (atto I, v. 247). Marti: «Ch'io cada e che non m'alzi, *se* t'inganno!»<sup>31</sup>;
- «Ma nui senza dutariu discurremu, / *ci* no, no 'cuncrutimu» (atto I, v. 400). Marti: «Ma noi discorriamo senza pensare alla dote, / *se* no, non concludiamo»<sup>32</sup>;
- «Tu no 'li do molestia cristiana; / *ci* iddu ha la mattana, si la tegna» (atto II, vv. 56-57). Marti: «Io non gli do molestia, buona donna; / *se* egli ha la mattana, se la tenga»<sup>33</sup>;
- «*Ci* ti dici cchiu nienti, dillu a mei» (atto II, v. 79)<sup>34</sup>;
- «*Ci* spietti culli carti e li prociessi / cu campi, tu no nn'iessi» (atto III, vv. 35-36)<sup>35</sup>.

Il testo salentino settentrionale, dunque, ci mostra uno stadio in cui *ci* ha completamente soppiantato *se*, ma mantiene ancora le funzioni ereditarie di pronome e complementatore, il che determina ovviamente un certo sovraccarico funzionale della forma, oltre a numerosi casi di ambiguit  semantica. Che i dialetti di tipo brindisino abbiano raggiunto per primi questa situazione non dovr  stupire: innanzitutto sono contigui all'area apulo-barese, probabile epicentro dell'innovazione; inoltre, in queste variet  si realizza com'  noto la confluenza di /-e, -i/ in /-i/ (evidente in tutti gli esempi), ci  che avr  fatto s  che a un certo punto i due tipi co-occorressero nelle forme, tra loro molto simili, *ci* ~ \**si*, diversamente da quanto accade nelle parlate centro-meridionali che distinguono /-e/ da /-i/<sup>36</sup>. C'  per  un problema filologico da non trascurare: il *Nniccu Furcedda*   trasmesso unicamente da copie del secondo Ottocento<sup>37</sup>, e perci  non   escluso che per questo aspetto, facilmente alterabile dai copisti, il testo che leggiamo rifletta un uso linguistico pi  tardo.

<sup>29</sup> M. MARTI, *Letteratura dialettale salentina. Il Settecento*, cit., p. 113.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>36</sup> Poniamo l'asterisco accanto alla forma salentina settentrionale in quanto il tipo *si*, riccamente attestato nel *Sidrac* (P. SGRILLI, *Il "Libro di Sidrac"*, cit., p. 481) e negli altri testi salentini del Quattrocento, si spiegher  probabilmente per latinismo (il salentino settentrionale quattrocentesco parrebbe mantenere ancora la distinzione di /-e -i/ finali: cfr. M. MAGGIORE, *Quello che i testi allografi possono insegnarci sulle lingue medievali: il caso del salentino*, in «Revue de linguistique romane», 87, 2023, pp. 75-122, a p. 94).

<sup>37</sup> Ricostruiamo la tradizione del testo nel nostro *Note diacroniche sul salentino*, cit., cui rinviamo per maggiori dettagli.

Soccorre almeno in parte un secondo testo “settentrionale” di datazione relativamente alta, la commedia religiosa *Perna e Cola* che secondo Tommaso Urgese fu composta a Mesagne tra il 1810 e il 1817. Anche qui la sostituzione di *se* con *ci* è indubbiamente un fatto compiuto<sup>38</sup>:

- «*Ci* quarchi vota scanceddu» (atto I, scena II);
- «*Ci* chiuunu sti vvecchi mia, tannu nni la tiscurrimu» (atto I, scena III);
- «*Ca ci* eti ccusini» (atto II, scena XIII);
- «*Ca ci* mai lu cicassi la furtuna» (atto II, scena XIII);
- «*Ca ci* sariunu vinuti, cu li fusti di la scopa ni saria a tutti spizzati l’ossa» (atto II, scena XIV);
- «*Ca ci* noni mo sintivi» (atto III, scena VI).

In conclusione, la situazione dei testi salentini più antichi lascia pensare che *ci* condizionale in Terra d’Otranto non sia un uso autoctono, bensì un tratto d’importazione, probabilmente trasmesso dalle varietà apulo-baresi per il tramite dei dialetti salentini settentrionali, e diffusosi nelle parlate centro-meridionali nel XVIII secolo o non molto anteriormente, senza mai pervenire a generalizzarsi nel Salento. Spetta dunque ora agli studiosi dei dialetti pugliesi il compito di risalire ulteriormente indietro, fino all’origine prima del fenomeno.

---

<sup>38</sup> Cfr. T. URGESE, *Letteratura teatrale nord-salentina del 1700 e 1800. Nniccu Furcedda e Perna e Cola. Testi commentati e vocabolario del lessico dialettale*, Lecce, Edizioni Grifo, 2022, pp. 280-281 per la datazione del testo, p. 354 per gli esempi di *ci* ‘se’. Un utile spoglio linguistico è in ID., *Il dialetto nord-salentino di Perna e Cola, commedia plurilingue di anonimo mesagnese degli inizi dell’800*, in «L’Idomeneo», 25, 2018, pp. 93-102.

